DON BOSCO
nella storia
della cultura popolare

a cura di Francesco Traniello

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

1ª edizione, ottobre 1987
2ª edizione, gennaio 1988

© by SEI - Società Editrice Internazionale
Torino 1987
Stampa MARIOGROS Industrie Grafiche - Torino

ISBN 88.05.03999.3

La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*

Germano Proverbio

1. La scelta di don Bosco per la scuola

Le condizioni della società civile e religiosa in cui don Bosco iniziò le sue opere in Torino non erano tra le più favorevoli: soprattutto nell'ambito scolastico ed educativo si andava allora operando in Piemonte una radicale trasformazione, che influirà sulla legislazione scolastica.

L'ordinamento delle scuole deliberato dalla legge Boncompagni¹ (4 ottobre 1848), in opposizione a quello precedente sanzionato da Carlo Felice (23 luglio 1822), rifletteva in sostanza il principio dell'autonomia civile nei confronti della Chiesa, nonché l'affermazione della libertà d'insegnamento, subordinata alla politica scolastica dello Stato: si richiedeva infatti che i professori dei Seminari e dei Collegi vescovili fossero abilitati all'insegnamento e che l'insegnamento seminaristico legalmente approvato fosse sottoposto al controllo statale.

Ai Comuni era fatto obbligo di istituire le scuole elementari, senza giungere all'istruzione obbligatoria per la scuola primaria. Sul disegno dell'istruzione primaria da garantire a tutti, prevalse quello dell'istruzione elementare come studio propedeutico all'istruzione superiore. Riguardo all'insegnamento secondario di primo grado la legge prevedeva scuole classico-umanistiche, rette

* Per la stesura di queste pagine ho utilizzato i risultati di una ricerca condotta con Giambattista Ubaldi, che ne trasse argomento per la sua dissertazione di tesi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino nel 1985.

dalle amministrazioni comunali o gestite da enti morali diversi o da singoli professori legalmente abilitati. Le classi appartenenti a tale indirizzo erano cinque: la Grammatica, che durava tre anni, l'Umanità di un anno, e la Retorica, pure di un solo anno; a questa classe seguivano i due anni di Filosofia.

Oltre all'indirizzo classico, propedeutico agli studi universitari, erano previste scuole speciali o tecniche, che dopo il corso elementare preparassero alle professioni.

Questa legge organica sull'ordinamento scolastico piemontese rispondeva a un disegno assai più ampio, presente anche in altri interventi legislativi, che tendeva a ristrutturare l'intera società su fondamenti "laici", sebbene non irreligiosi.

Su questa linea il Governo piemontese proseguì la sua azione con interventi destinati a limitare l'intervento della Chiesa nel campo scolastico. Il metodo che il Governo usò fu quello dei "fatti compiuti", risolvendo di autorità e unilateralmente questioni che in forza di principi giuridici e del Concordato, la Santa Sede riteneva avrebbero richiesto una trattativa bilaterale.

Così nel dicembre 1848 si dichiarava cessata nell'Università di Torino e nella stessa Facoltà di Teologia ogni ingerenza dell'Arcivescovo con la conseguente reazione di alcuni Vescovi, che interdirono a chierici e laici la frequenza della Università. Nel 1855 Giovanni Lanza con la circolare del 29 giugno scriveva che d'ora innanzi anche l'istruzione impartita da associazioni religiose doveva uniformarsi in tutto, e in tutte le scuole, alle prescrizioni delle leggi vigenti.

Una maniera per uscire da questa situazione era quella di procedere seguendo lo stesso metodo del Governo: la politica dei "fatti compiuti", pur nel rispetto della legislazione. Ed è quello che fece don Bosco, che "si muoveva dalla convinzione radicata che non bisognava né rinunciare ai diritti civili, né muoversi fuori dell'ordine legale"² e che si trovava allora quasi solo a sostenere la sua opera appena avviata. Per poterla continuare l'unica soluzione possibile gli parve quella di educare e di instradare alcuni giovani, che ne avessero le attitudini, alla vita ecclesiastica, per poter realizzare i suoi progetti.

I regolamenti del Seminario di Torino (come di altri Seminari)

permettevano che singoli studenti o gruppi di studenti abitassero altrove, pur frequentandone i corsi: vi erano studenti presso l'opera del Cottolengo (i Tommasini) e presso l'Oratorio di San Filippo Neri. Così anche don Bosco nel convitto creato per favorire giovani particolarmente bisognosi di una formazione professionale, raccolse chierici o ragazzi intenzionati ad intraprendere gli studi ecclesiastici. A questi ultimi fece scuola lo stesso don Bosco fin dal 1849.

Negli anni successivi egli chiese la collaborazione di due professori, che già tenevano in Torino una scuola di Grammatica, Umanità e Retorica, perché accogliessero nelle loro classi gli studenti ospitati nel suo convitto: il professor Carlo Bonzanino e il professor don Matteo Picco.

Con l'immissione di studenti nel convitto destinato a giovani lavoratori ha inizio la formazione e la preparazione di coloro che avrebbero dovuto aiutare don Bosco a realizzare il progetto di un'associazione destinata all'educazione dei giovani, che chiamerà Società di San Francesco di Sales.

Ma l'aumento numerico degli studenti ospitati nel convitto e la loro estrazione sociale, ben diversa dall'estrazione sociale di quelli che frequentavano le scuole dei menzionati professori C. Bonzanino e M. Picco, non consentiva che essi continuassero a seguire le lezioni dei detti professori.

Per questo nell'anno 1855-1856 venne aperta nei locali dell'Oratorio di Valdocco una III Grammatica tenuta da G.B. Francesia, in accordo forse con Bonzanino e Picco. L'esperimento dovette riuscire, se negli anni successivi "don Bosco invertì la politica fino allora adottata. Alla cura degli artigiani da collocare presso maestri d'arte, antepose quella dei giovani da formare negli studi classici"³, sia in vista della preparazione dei suoi collaboratori, sia in vista del conseguimento di altre professioni. Lo stesso clima politico, dopo le elezioni del 1857, in cui i liberali si trovarono in difficoltà, si fece più disteso nei confronti dei cattolici. La legge di Giovanni Lanza del 22 giugno 1857, se da una parte stabiliva che tutti gli istituti di istruzione e di educazione, eccettuati i collegi militari, ma compresi i Seminari e Collegi vescovili, dovessero dipendere dal Ministero della Pubblica Istruzione, dall'al-

tra rispettava l'istanza, richiamata dagli ambienti cattolici, di ammettere il principio della libertà d'insegnamento intesa come diritto riconosciuto ai privati di aprire scuole.

Così fu possibile dopo il 1856 aggiungere a quella prima classe accudita da G.B. Francesia, altre classi, grazie all'aiuto portato da professori che si stabilirono per qualche tempo a Valdocco: don Giuseppe Ramello di Bra e Francesco Blanch di Foglizzo. Ma l'ideale di don Bosco era quello di istituire un intero corso secondario con personale da lui preparato e diretto.

Un nuovo e decisivo impulso all'organizzazione delle scuole di Valdocco fu dato dalla legge Casati (13 novembre 1859), entrata in vigore il primo gennaio 1860 e destinata a reggere l'insegnamento secondario fino alla riforma Gentile.

Essa, sulla scia della legge Boncompagni, separava nettamente la scuola umanistica (Ginnasio-Liceo) da quella tecnica (Scuola tecnica e Istituto tecnico). L'indirizzo umanistico, al quale fu riconosciuto come fine quello di ammaestrare "i giovani in quegli studi mediante i quali si acquista una cultura letteraria e filosofica che apre l'adito agli studi speciali, che menano al conseguimento dei gradi accademici delle Università di Stato" (Art. 188), venne suddiviso in Ginnasio, di cinque classi, a cui si accedeva dopo un esame di ammissione, e in Liceo, di tre classi al quale pure si accedeva dopo l'esame di licenza ginnasiale.

Con questa legge lo Stato assumeva direttamente la gestione delle istituzioni scolastiche secondarie. Lo scopo della legge era quello di unificare, in un sistema scolastico statale, tutte le istituzioni preunitarie, caratterizzate dal particolarismo regionale.

L'ordinamento scolastico definito dalla legge Casati era strutturato con un forte centralismo amministrativo, pedagogico e programmatico. A lungo andare la scuola classica sarebbe diventata una macchina destinata a formare quadri dirigenti e burocratici, riservata alle classi elevate.

La legge Casati era tuttavia un documento del liberalismo moderato in campo scolastico. Essa concedeva, fra l'altro, il diritto a privati cittadini, forniti di requisiti morali e di un adeguato titolo di studio, di aprire istituti d'istruzione secondaria (Art. 246). Tali scuole erano però in evidente svantaggio rispetto a quelle statali, potendo

soltanto preparare gli alunni agli esami, da superarsi presso istituti pubblici. Per giunta le scuole private erano sottoposte all'ispezione dei Provveditori agli studi, al cui beneplacito era condizionata la loro apertura e chiusura (Artt. 244-254).

La volontà di statalizzare l'istruzione e soprattutto l'interferenza nella conduzione dei Seminari e dei Collegi vescovili, finì per suscitare varie reazioni dei Vescovi e della stampa clericale.

Don Bosco, come altri ecclesiastici e laici, si mosse nella situazione di fatto, evitando ogni difesa polemica dei diritti della Chiesa sull'educazione scolastica: puntò invece sull'organizzazione di una scuola cattolica non statale destinata alle classi popolari⁴.

Proprio in quegli anni, seguendo l'orientamento generale che favoriva gli studi classici rispetto a quelli tecnici, don Bosco diede più spazio nel suo convitto agli studenti:

“Da alcuni anni in qua venendo le officine ristrette, ed essendo frequentissime le domande di giovani da ricoverarsi, ho destinato un maggior numero di giovani allo studio. Ora ne ho un buon numero che si guadagnano altrove il pane della vita, chi in qualità di maestro approvato, chi colla musica, ed altri avendo percorso la carriera ecclesiastica lavorano in diversi paesi nel Sacro Ministero”⁵.

Trovandosi quindi con un elevato numero di giovani e desiderando “promuovere l'istruzione secondaria nella classe meno agiata del popolo”, don Bosco istituì nell'interno dei locali dell'Oratorio l'intero corso ginnasiale “per li poveri giovani”, allo scopo “di provvedere a chi colle arti o mestieri, a chi collo studio, un mezzo di guadagnarsi onestamente il pane della vita”⁶.

Con una petizione del 4 dicembre 1862 (in cui si trovano le espressioni sopra riportate) don Bosco chiedeva al Provveditore Francesco Selmi l'approvazione delle scuole secondarie di Valdocco. In ottemperanza al dispositivo della legge, il Provveditore sollecitò l'amministrazione comunale perché effettuasse una visita alla scuola. Dinanzi alla relazione favorevole di Giuseppe Vigna, segretario del Provveditorato, il 21 dicembre Selmi emise il decreto di approvazione temporanea. Chiese intanto a don Bosco alcuni dati sui professori: don Matteo Picco (1812-1880), professore di Lettere e direttore del ginnasio; don Vittorio Alasonatti (1812-

1865), con un titolo che abilitava all'insegnamento della Grammatica latina; don Angelo Savio (1835-1893) per l'insegnamento della matematica. Altri professori erano giovani chierici che frequentavano l'Università nella Facoltà di Lettere: Giovanni Anfossi, Celestino Durando, Francesco Cerruti e Giovanni Battista Francesia. Quanto ai testi di insegnamento si dichiarava che non si usavano libri di testo speciali, "se non quelli indicati dai programmi governativi".

Nel giugno 1863 le scuole di Valdocco subirono un'ispezione ministeriale particolarmente cavillosa e capziosa, segno della crescente ostilità politica con cui si guardava alle opere di don Bosco ed anche alle sue pubblicazioni, in particolare alla *Storia d'Italia* e alle "Lecture cattoliche". Don Bosco esprimeva con fermezza il suo disappunto al Provveditore Selmi, ribadendo che "né cogli scritti (...), né in alcun altro modo" aveva mai voluto mischiarsi in politica e insistendo perché si lasciassero continuare le sue scuole finché gli attuali "maestri reggenti", ossia non titolari, avessero ultimato i loro esami⁷.

Dopo un'ulteriore richiesta di don Bosco, il 2 novembre 1862 venne emessa dal Provveditore una nuova approvazione per la scuola di Valdocco. In seguito all'ispezione, tuttavia, don Bosco si preoccupò maggiormente della preparazione dei suoi collaboratori e si curò che raggiungessero il legale titolo di abilitazione all'insegnamento secondario partecipando agli esami di concorso promossi dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Forniti dei requisiti richiesti dal bando di concorso si presentarono agli esami abilitanti del 1863 Michele Rua, Bartolomeo Fusero, Domenico Ruffino, Giovanni Bonetti e Giacinto Ballesio.

Dopo di loro altri conseguirono l'idoneità legale all'insegnamento per i vari ordini e gradi di scuola.

Negli anni successivi la scuola secondaria di Valdocco non incontrò gravi opposizioni da parte dello Stato italiano — che ormai aveva trasferito l'amministrazione centrale a Firenze — almeno fino alla caduta della Destra storica.

È questo il decennio (1860-1870) che segna il massimo impulso allo sviluppo della scuola secondaria a livello nazionale e in cui inizia anche l'espansione delle scuole dirette da don Bosco⁸, insie-

me con l'attività editoriale della Tipografia dell'Oratorio.

Si avviano le prime pubblicazioni di testi scolastici composti o curati dai suoi collaboratori: la grammatica greca e il vocabolario greco di Marco Pechenino; i testi per l'insegnamento della grammatica latina di Celestino Durando; la collana di autori latini ("Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum"); l'inizio della pubblicazione a dispense mensili della "Biblioteca della Gioventù italiana", che raccoglieva opere di letteratura italiana commentate; il manuale di geografia composto da Giulio Barberis, oltre alla *Storia d'Italia* di don Bosco più volte ristampata. Alcuni di questi testi ebbero una vita lunghissima, giungendo alle soglie del nuovo secolo e oltre.

Nel frattempo dal 1876 la Sinistra storica era salita al Governo del Paese con un programma scolastico maggiormente orientato all'anticlericalismo⁹.

Nella situazione che si era venuta determinando "la via intrapresa non solo da don Bosco, fu quella (...) della scuola promossa dai 'buoni cattolici'"¹⁰, che in maniera autonoma organizzavano "scuole paterne", svincolate dal controllo statale, sfidando anche il rifiuto del riconoscimento disposto dal Ministro della Pubblica Istruzione Bonghi nel 1875.

Lo scontro tra la scuola di Valdocco e la politica scolastica della Sinistra, rappresentata a Torino dal Provveditore Arrigo Rho, esplose nel 1879 in cui venne ordinata la chiusura del ginnasio dell'Oratorio, che contava ormai trecento ragazzi.

Don Bosco prendendone le difese ricordava al Provveditore, ai Ministri e allo stesso Re che:

"In ogni tempo questa Casa fu sempre reputata Ospizio di Carità, Ricovero di poveri fanciulli e non mai Ginnasio privato. Gran numero di essi (gli allievi) sono avviati alle arti e mestieri, mentre altri, o perché di svegliato ingegno, o perché appartenenti a civili famiglie decadute, fanno il corso ginnasiale, affinché non vada fallita la loro vocazione agli studi. La legge Boncompagni nel 1848 e la legge Casati nel 1859 favorirono queste scuole, e per trentacinque anni i regi Provveditori e i Ministri della Pubblica Istruzione hanno cooperato al bene di questo Ospizio, considerandolo quale ricovero di fanciulli, quale istituto paterno, il cui Superiore fa veramente le veci di padre, secondo la legge Casati (artt. 252 e 253)"¹¹.

La vicenda si chiuse nel 1881, con la riapertura delle scuole dell'Oratorio in qualità di ginnasio privato.

Ma don Bosco e tutti i suoi collaboratori, dopo il riconoscimento definitivo delle opere create a favore dei giovani con l'appropriazione pontificia delle *Costituzioni* (1874), avevano ormai raggiunto la coscienza di essere in possesso di una prassi originale nell'istruzione e nell'educazione. I documenti di questa maturata esperienza in campo educativo e scolastico sono particolarmente le *Deliberazioni del primo Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales*, tenutosi a Lanzo nel 1877; il *Regolamento per le case della Società di San Francesco di Sales* (1877) e il *Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù* (1878).

2. Gli insegnanti dell'Oratorio e il mondo accademico torinese.

Si è accennato come don Bosco di fronte alle esigenze imposte dalla legge Boncompagni e dalla legge Casati non esitò ad iscrivere all'Università i suoi più validi collaboratori, per poter continuare la sua azione educativa e per renderla più qualificata ed efficace nell'ambito della scuola.

Questi studenti universitari ebbero così modo di entrare in contatto con le persone più influenti che si interessavano al latino e ai suoi metodi di insegnamento e ne trassero notevoli vantaggi, che non mancarono di trasferire nella loro pratica didattica e nella loro produzione bibliografica.

Le prime presenze nelle aule universitarie risalgono agli anni 1855-1856: Giovanni Anfossi, Giovanni Battista Francesia, Celestino Durando, Francesco Cerruti. Le prime lauree vennero conseguite nel 1865-1866 da G.B. Francesia e da F. Cerruti.

Dopo di loro altri si avvicendarono nella Facoltà di Lettere e di Filosofia di Torino, alcuni con esiti brillanti: Paolo Ubaldi, che conseguì la laurea in Lettere nel 1898, e Sisto Colombo, laureatosi nel 1912, divennero professori universitari e promotori degli studi di Letteratura cristiana, greca e latina.

Tra questi estremi, rappresentati appunto da Francesia e da

Colombo, si inserirono altri giovani studenti provenienti dall'Oratorio, che conseguirono la laurea in Lettere a Torino o altrove. Tra essi corre una linea di demarcazione, segnata dai diversi orientamenti della *équipe* accademica torinese a cavallo degli anni settanta.

I primi collaboratori di don Bosco — Cerruti, Francesia, Durando, Anfossi — pur non potendo frequentare con assiduità i corsi universitari per gli impegni di insegnamento che li trattenevano nel ginnasio dell'Oratorio di Valdocco, tuttavia attraverso gli esami, spesso superati con risultati lusinghieri, e gli incontri personali, entrarono in contatto con Tommaso Vallauri, Carlo Bacchialoni, Amedeo Peyron, Vincenzo Lanfranchi¹² e altri professori universitari, e così vennero lentamente e naturalmente attratti nell'area "umanistica", favoriti anche dalla loro precedente formazione scolastica.

L'ideale del "colto latinista alla Vallauri" dovette affascinare quei primi collaboratori di don Bosco che, date le loro doti intellettuali e la loro sensibilità letteraria, potevano accedere agli studi superiori.

L'ampia e caratteristica produzione di Francesia costituisce un'eloquente testimonianza della simpatia che essi sentivano verso il mondo e la lingua latina, anche per quel che riguarda il suo aspetto retorico-formale. Sul piano poi della produzione scolastica, essi si mossero all'interno della tradizione didattica incarnata dal Vallauri, non senza però una certa originalità e indipendenza, come dimostreranno le opere di Celestino Durando; e infine sul piano culturale, essi guardarono al mondo classico romano e cristiano con un animo assai vicino allo spirito "umanistico" di certa cultura ottocentesca, ben documentata da alcune pagine di Francesco Cerruti. La stessa amicizia e i rapporti editoriali tra gli insegnanti di Valdocco e il professor Vallauri stanno a dimostrare questa sorta di "sodalizio" di una frangia del mondo universitario e la scuola di Valdocco¹³.

La situazione cambiò per coloro che si laurearono dopo il 1870. La maggior disponibilità del personale insegnante, sia a Valdocco come nelle altre opere di don Bosco, diede la possibilità alle successive generazioni di frequentare con più assiduità le lezioni e di

entrare più vivamente all'interno del dibattito che interessava le lingue classiche, approfondendone i presupposti teorici e le metodologie. L'apertura infatti alla letteratura cristiana antica, ostacolata dal "purismo linguistico" di Vallauri, studiata invece da Giovanni Tamietti e da Giovanni Nespoli; l'interesse crescente per la lingua greca, con la conseguente apertura alla linguistica storica e alla filologia, testimoniata dalle pubblicazioni di Giovanni Garino; i criteri con cui venivano pubblicati i testi e compilati i commenti per le "Selecta" — collane di autori latini editi dalla Tipografia Salesiana —, negli ultimi anni del secolo; il sorgere delle personalità di Paolo Ubaldi e di Sisto Colombo, cresciuti all'interno di una "tradizione didattica salesiana", sono tutti elementi che rivelano che a livello scientifico e di ricerca storico-linguistica, i laureati dopo il 1870 raccolsero la lezione della storia e si adeguarono ai metodi e alle sensibilità che si erano imposte in Europa e andavano spodestando il dominio vallauriano dall'Università torinese.

L'incontro tra coloro che si laurearono prima e dopo il 1870 non dovette essere sempre facile e pacifico neppure a Valdocco. Giovanni Nespoli, laureato a Genova nel 1886, in una autobiografia che ricorda la sua permanenza all'Oratorio per gli studi ginnasiali, rimprovera ai suoi professori un insegnamento piuttosto retorico e "verbalistico".

Alla diversa preparazione culturale, infatti, che caratterizzò la prima e la seconda generazione degli studenti universitari di Valdocco, non corrispose una adeguata evoluzione della didattica del latino, che traducesse in termini "scolastici" i progressi della linguistica storica.

Lungo tutto il secolo a Valdocco, ma non solo lì, la didattica del latino si orientò verso metodi e schemi piuttosto tradizionali, inseguendosi in quel filone a cui si riallacciava lo stesso Vallauri. Le ragioni della scelta superano i protagonisti stessi di questa vicenda: esse infatti vanno ricercate sul più ampio terreno dove si contrapposero le due scuole, l'umanistica e la filologica pura, proprio nel campo della scuola secondaria, con i suoi libri e i suoi professori.

I filologi torinesi della "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica" (fondata da G. Müller e D. Pezzi nel 1872)¹⁴, erano general-

mente accusati di “germanofilia” e di assumere un atteggiamento troppo subalterno, di indiscriminata accettazione della filologia tedesca nel suo complesso e di tradimento verso le tradizioni culturali italiane. Il Vallauri e i suoi seguaci reagivano da difensori della tradizione nazionale contro la filologia tedesca e la “cricca ministeriale d'intedescati italiani”. Egli soleva autodefinirsi “magnanimo difensore della gloria italiana”, vantandosi di aver salvato Plauto, dalle congetture del Ritschl¹⁵.

A ciò si aggiunga che la critica rivolta ai vecchi sistemi si accompagnava sempre alla critica rivolta alla scuola privata. L'opposizione al Vallauri, quindi, assumeva un senso che andava al di là delle polemiche per l'insegnamento del latino e manifestava la più generale diffidenza verso l'istruzione privata: non c'era da sperare che quelle scuole, in mano generalmente al clero, potessero e volessero rompere con la tradizione umanistica.

In questo contesto la discussione tra studio “umanistico” e studio “filologico” proprio in Torino si acutizzò per la presenza dei portabandiera delle due scuole.

Domenico Pezzi — uno di questi — nella prima annata della “Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica” dedicava quasi un centinaio di pagine a una serie di considerazioni sulla scuola italiana secondaria, soprattutto classica. Le allusioni a certi “barbasori” sono rivolte al Vallauri. Questi oltre ad “un nazionalismo gretto e antiliberalismo codino” avrebbe ostentato un altrettanto “equivoco amore per l'arte, per la bellezza pura”, intesa secondo canoni classicistici. Mentre “Il Baretto”, giornale scolastico torinese di G. Perosino — avversario del Vallauri per beghe editoriali, ma concorde con lui per i principi educativi — polemizzando con la “Rivista” scriveva nel numero dell'8 luglio 1874: “Arte, arte, ecco il nostro grido di guerra”.

Due posizioni estremistiche e antitetiche: per l'una il valore del testo stava nella forma, nella struttura compositiva, nel bel periodo classico, modello di ogni eloquenza; per l'altra lo studio del latino consisteva nello studio storico-linguistico del testo, per scoprire in esso la storia della lingua e delle sue trasformazioni, trascurando spesso i contenuti, la forma e talora lo stesso studio

strettamente filologico, in “una sorta di sopraffazione della glottologia sulla filologia”.

Dall'esperata contrapposizione fra le due correnti difficilmente si potevano trarre vantaggi per la pratica didattica.

Né si poteva peraltro ritornare *tout court* ai vecchi sistemi, almeno per la paura di essere accusati come retrogradi. Così i professori della scuola secondaria reagirono attenendosi ai programmi governativi e alle istruzioni ministeriali per gli esami, unica fonte di appello di fronte a qualsiasi commissione esaminatrice o ispezione governativa, pur essendo naturalmente propensi a ripetere metodi e sistemi con i quali essi stessi erano stati educati e istruiti. Si cadde pertanto

“in uno strano coacervo dove la vecchia retorica empirica era il fondamento su cui circolari e regolamenti volevano innestare la filologia tedesca, lo studio del greco, gli ultimi ritrovati della linguistica. Pasquale Villari bene descriveva il risultato di questa confusione: ‘il guazzabuglio che s'è formato per questo istantaneo innesto del Blair, del Padre Soave, della *Regia Parnassi* col Max Müller, con Curtius, col Madvig è cosa da non si descrivere. La testa dell'autore (di testi scolastici) somiglia qualche volta ad un sacco in cui si sieno chiusi un gallo, una scimmia e una serpe’ ”¹⁶.

D'altra parte per i professori di latino ben disposti verso le nuove proposte filologiche, mancava un testo che potesse servire come strumento per l'insegnamento. Da più parti si richiedeva una grammatica latina come il *Curtius*¹⁷, ma nulla di simile si era ancora riusciti a produrre. Una tale carenza poteva indurre a diverse scelte didattiche: una facile e improduttiva sperimentazione, che sottoponeva ragazzi ancora decenni allo studio di radici indoeuropee, greche e sanscrite, di affissi e di suffissi delle parole latine, incappando in ciò che Pezzi chiamava, nel succitato articolo, “la spiegazione dell'ignoto con l'ignoto”; o l'uso di una grammatica “tradizionale” per il latino, nell'impossibilità di avere di meglio, e il *Curtius* per il greco, con l'ovvio svantaggio di una duplicità di metodi e una conseguente difficoltà di apprendimento.

Per superare lo scoglio, una via pratica sarebbe stata forse l'applicazione allo studio delle lingue classiche del metodo attivo e pratico, che si cominciava allora a introdurre nello studio delle lingue vive. Ma la quasi totalità degli studiosi di lingue antiche

non prevedeva allora la benché minima possibilità di una scelta a favore di una simile metodologia.

Solo all'inizio del secolo XX, volendo seriamente superare la mancanza di aderenza alla realtà di buona parte dell'insegnamento linguistico, si elaborò il "Metodo diretto", applicato anche all'insegnamento del latino¹⁸.

Così di fronte alle proteste contro il metodo tedesco, naufragato nelle scarse realizzazioni didattiche, e di fronte al "riflusso" di certa scuola di stampo retorico, unica soluzione, al riparo da grosse sorprese, sembrava quella della mediazione. Si partiva cioè da una critica implicita o esplicita agli eccessi in cui incorreva il tradizionale modo di insegnare il latino e il greco — grammaticalismo esasperato, scarsa lettura degli autori, esercitazioni farraginose e demotivate, esagerata ammirazione formale e culturale del mondo classico — per rimanere nell'alveo della didattica tradizionale, di cui si evitavano gli abusi menzionati, e a cui si apportavano quei miglioramenti e quegli accorgimenti pratici, sorti dalla consuetudine didattica, dallo studio e dal confronto con le proposte provenienti dalla pedagogia e dal Metodo. Anche gli insegnanti di Valdocco, pur ritenendosi nella impossibilità di mutare sostanzialmente i metodi consolidati, si impegnarono a rinnovare dall'interno la pratica didattica, proponendo una maggior semplicità e concisione nell'insegnamento dei precetti grammaticali a favore della lettura di autori, rendendo vive il più possibile le ore di latino con esercitazioni, semplificazioni, interrogazioni e ripetizioni orali.

A quanti poi disponevano di una preparazione filologica e glottologica, pur nella omogeneità didattica di fondo, non veniva interdetto l'uso di una grammatica comparativa.

Così l'incontro fra le due correnti, umanistica e filologica, si realizzò proprio nel contesto didattico ed educativo, chiamato a rispondere alle esigenze della scuola e soprattutto alle esigenze degli allievi che frequentavano quelle classi. E nel metodo di educazione che caratterizzava il pensiero e l'azione pedagogica di don Bosco, trovarono un terreno fecondo le proposte sorte in seno alla pedagogia e alla "Scuola di Metodo"¹⁹ di Torino, suscitando nelle classi di Valdocco alcune scelte per l'insegnamento del latino e del

greco, che se non ebbero il pregio della travolgente novità anticipatrice, rivelarono tuttavia una volontà di rinnovamento.

3. Le “proposte” della scuola di Valdocco.

3.1. La lettura degli autori

Già nella prima scuola “sperimentale” di latino tenuta dallo stesso don Bosco nel 1849, dopo lo studio della morfologia venivano affrontate le prime traduzioni e poi la lettura degli autori più facili, mentre “il libro della grammatica non si apriva quasi mai in iscuola, ma vi era solo per sciogliere un dubbio allorché era necessario riandare qualche punto sfuggito”²⁰.

Don Bosco si inseriva così in un movimento da più anni in atto che tentava di riammodernare l’insegnamento del latino — e più in generale delle lingue — e che cercava di riportare entro giusti confini l’insegnamento grammaticale allo scopo di ampliare la lettura degli autori.

Del resto una serie di autori e di compositori di grammatiche andava proponendo strumenti concreti e offrendo alcuni pratici suggerimenti per ridurre all’essenziale lo studio delle regole; tra questi consigli la proposta di un apprendimento induttivo dei precetti di grammatica attraverso la lettura diretta degli autori latini trovava molti sostenitori.

Anche Vallauri richiamava continuamente nei suoi discorsi accademici l’importanza della lettura attenta, assidua e continuata degli autori latini, unico mezzo che potesse assicurare l’apprendimento della lingua e della cultura latina.

Seguendo la tradizione iniziata da don Bosco, l’ora di latino all’Oratorio, articolata, senza grandi segni innovativi, in interrogazione, spiegazione della grammatica, esercitazione orale e scritta sulla regola presentata, lasciava tuttavia ampio spazio, in maniera e con scopi diversi nelle varie classi, alla lettura e al commento degli autori.

Nel primo decennio della scuola di Valdocco (1856-1866), la prima testimonianza a riguardo degli autori da leggere è offerta da una serie di “foglietti”, che riportano liste di libri di testo di cui

erano in possesso i ragazzi dell'Oratorio.

I "foglietti" dell'anno scolastico 1858-1859 presentano, per le prime tre classi del ginnasio, i testi prescritti dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1855 e dai vari Calendari Scolastici per le scuole del Regno, pubblicati dal medesimo Ministero. Si tratta dell'*Epitome historiae sacrae* di Lhomond, *Epitome historiae graecae* di Vallauri, *De viris illustribus urbis Romae* di Lhomond (oppure anche l'*Epitome historiae romanae* di Vallauri), *Vitae* di Cornelio Nepote, *Fabulae* di Fedro, *Epistolae ad familiares* e il *De officiis* di Cicerone (i programmi prescrivevano di Cicerone anche il *Laelius sive de amicitia*), e la *Nova anthologia latina*. A questi testi si aggiungeva l'*Epitome historiae patriae* di Vallauri²¹.

Anche nelle due classi di Umanità e Retorica i testi erano conformi ai programmi suddetti: *Orationes selectae* di Cicerone, *Georgicon et Aeneidos libri* di Virgilio, *Çarmina selecta et ars poetica* di Orazio, *Fasti et Tristia* di Ovidio, e *La Nova anthologia latina* per i poeti elegiaci e per gli storici.

Un quaderno di Costanzo Rinaudo (1847-1937) del 1861, studente di V ginnasio sotto la guida di G.B. Francesia e poi divenuto professore universitario, riporta indicazioni relative ad alcuni degli autori proposti alla lettura in quell'anno: Sallustio, alcuni passi riguardanti la presa di Zama del *De bello Jugurtino*; l'Orazione di Appio Claudio contro i tribuni della plebe del Libro V di Livio; il Libro II dell'Eneide; alcune Satire e alcune Odi di Orazio; le *Orationes selectae* di Cicerone e alcuni passi dell'*Agricola* di Tacito²².

Così un quaderno di Giuseppe Allamano²³ (allievo della III ginnasio nel 1864-1865) contiene il programma delle letture eseguite fino al 15 luglio, data dell'esame finale.

Tra i prosatori è indicato Cesare (*De bello Gallico*), Cicerone (*Contra Verrem* e il *De amicitia*), dei quali si dovevano conoscere a memoria lunghi tratti, e Tito Livio. Tra i poeti Ovidio aveva la preminenza, cui seguivano Tibullo e Virgilio.

Nel 1867 il Ministro Coppino mutò i programmi scolastici di tutti gli ordini di scuola; soprattutto per il Ginnasio e per il Liceo, egli ridusse "a pochi gli autori latini da spiegare", per far sì che "i giovani traggano maggior profitto da ripetute esercitazioni su

pochi che dalla fugace osservazione di molti”.

Anche in quell'anno scolastico, che vide la riforma del canone degli autori, i Registri scolastici di Valdocco ci riportano, per mano di G.B. Francesia, l'elenco dei libri di testo adottati dagli allievi. Il dettagliato confronto tra i due programmi rivela, oltre a una fondamentale concordanza, che la lettura degli autori era praticata fin dalla prima classe (*Epitome historiae sacrae* e *Libro III* di Fedro) e che nella seconda classe erano aggiunte letture dall'*Epitome historiae patriae* di Vallauri ai testi canonici di Fedro e di Cornelio²⁴.

L'elenco del Francesia intendeva mostrare il dovuto adeguamento ai programmi ministeriali e sottolineare insieme l'autonomia e l'originalità della scuola dell'Oratorio, dove si proponeva una selezione di autori latini avendo presenti i testi editi dalla tipografia interna, che aveva avviato la pubblicazione della “*Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum*”, di cui il Francesia stesso fu il responsabile e il redattore dei primi volumi.

Conclusioni identiche si possono trarre anche dalla osservazione sinottica dei programmi composti dal Consigliere Scolastico per le scuole salesiane F. Cerruti dopo il 1887 e dei programmi ministeriali del 1884 e modificati nel 1888. Anche qui, infatti, fin dal primo anno si propongono i testi che abbiamo già menzionato e che non erano prescritti dal Ministero: le tre Epitomi di storia sacra, greca e romana. Ma l'aggiunta originale è costituita dalle opere degli autori cristiani: il libro I del *De imitatione Christi* di Gerson, il *De viris illustribus* di Gerolamo, il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, rispettivamente adottati nella II, III e IV-V ginnasio.

L'analisi fin qui condotta consente di rilevare come il Ministero, nella compilazione dei programmi ginnasiali, avesse assunto un criterio linguistico schiettamente purista, limitando le letture al “periodo aureo” della letteratura latina, mentre l'inserimento degli autori cristiani a Valdocco intendeva lentamente superare questo indirizzo. La presenza inoltre di autori del Settecento (Lhomond) e contemporanei (Vallauri) sembra richiamarsi anche al criterio della gradualità.

Rimane singolare infatti l'insistenza, nei programmi rinvenuti all'Oratorio, per la lettura continua, fin dalle prime classi, di testi

di autore, come l'*Epitome historiae sacrae* e il *De viris illustribus Urbis Romae* di C.F. Lhomond, oppure l'*Epitome historiae patriae* di Vallauri.

3.2. L'insegnamento della grammatica

L'analisi dei manuali in uso nelle classi della scuola secondaria torinese ci permette di verificare quale fosse la situazione didattica della lingua latina ed anche greca, soprattutto in relazione all'insegnamento della grammatica.

E partiamo dal *Nuovo Metodo* di Cl. Lancelot²⁵ che, entrato nelle scuole piemontesi nel 1737 in traduzione italiana, presentava ogni singola regola sotto forma di precetto composto in rima baciata, allo scopo di aiutare la memoria; faceva seguire una frase-modello, in cui si vedeva applicata la regola medesima e si concludeva con avvertimenti e osservazioni che rilevavano particolarità, eccezioni e usi linguistici propri del latino.

Questo testo, che fu di gran lunga il più usato nelle scuole secondarie piemontesi fino al 1860, venne sottoposto, durante i primi decenni dell'Ottocento, a molte critiche, da parte degli uomini di scuola, con intenti prevalentemente didattici.

Una prima critica rivolta al *Nuovo Metodo* riguardava la sua esagerata prolissità, che da una parte favoriva il grammaticalismo tanto rimproverato alla scuola dell'Ottocento e dall'altra non poteva contare su un numero di lezioni uguale alla precedente legislazione, poiché erano state ridotte dai programmi enciclopedici del 1848. Si cercò di rispondere a questa situazione ricorrendo al *Compendio del Nuovo Metodo*²⁶, sempre di Lancelot, che eliminava — rispetto al *Nuovo Metodo* — tutte le parti ritenute superflue, pur attenendosi alla fondamentale struttura e alla disposizione della materia del modello originale.

Si avvertì più tardi la necessità di una grammatica apposita per i principianti, che svolgesse esaurientemente la parte morfologica e flessiva, e trattasse compendiosamente la parte dedicata alla sintassi, così da poter avviare alla lettura e alle traduzioni anche le prime classi, senza dover costringere gli scolari ancor fanciulli a maneggiare scomodi libri. Si giunse così nel 1824 alla pubblicazio-

ne, da parte del Magistrato della Riforma prima, e poi dal Ministro della Pubblica Istruzione del Regno Sardo, di un testo elementare per principianti, che venne chiamato *Donato*²⁷. Questo prese il posto del *Nuovo Metodo* e del suo *Compendio* nelle prime classi di Grammatica, mentre per le classi successive si rimase fedeli ai manuali precedenti.

Il successivo *Donato* del 1852 assunse l'aspetto di un prontuario per apprendere la morfologia, con una presentazione schematica della materia. In complesso il testo si presentava semplice, breve, pratico ed essenziale, doti che lo resero gradito al corpo docente della secondaria inferiore ancora dopo il 1860.

Qualche autore avvertendo una soluzione di continuità tra i testi destinati alla Grammatica (*Donato*) e quelli destinati alle classi superiori (*Nuovo Metodo* e *Compendio*), si cimentò nella composizione di un'opera organica in più volumi, rispondenti alle diverse classi.

Così Cipriano Rattazzi nel 1843 uscì, presso Paravia, con due volumi tra loro strettamente legati: il primo, *l'Esercizio ragionato sulle declinazioni e coniugazioni latine*, ripropone fondamentalmente il *Donato*, privilegiando nelle parti flessive il metodo della "concordanza"; il secondo, *Istradamento alla lingua latina*, denuncia anche nel titolo il suo obiettivo, abilitare cioè lo studente alla composizione latina.

G.F. Muratori, con l'opera *Della grammatica latina. Libri tre* del 1849 (Stamperia Reale), riprende dalle grammatiche elementari della lingua italiana le definizioni e la nomenclatura delle parti del discorso e di alcuni elementi di sintassi (i complementi), per facilitare in tal modo l'apprendimento del latino.

Infine, nel 1850 appariva a Firenze la traduzione del *Metodo per studiare la lingua latina adottato nell'Università di Francia*, di J.L. Burnouf (1775-1844), filologo e autore anche di una grammatica greca.

I pregi di questa grammatica — che caratterizzano il "metodo Burnouf" — sono soprattutto pratici: l'uso di tavole e schemi nelle parti flessive, che separando la terminazione desinenziale dal tema della parola rendono immediata la comprensione e "facile" l'apprendimento; la netta distinzione tra forma regolare e forma

irregolare; e, infine, pregio non indifferente, la divisione e l'organizzazione della materia e la nomenclatura grammaticale corrono pressoché parallele alla grammatica greca, semplificando così lo studio delle due lingue.

Nel pullulare di pubblicazioni anche la Tipografia dell'Oratorio, aperta nel 1861-1862 da don Bosco, stampò nel 1866 due manuali, frutto del lavoro di C. Durando, per l'insegnamento della lingua latina nel ginnasio: il *Nuovo Donato* e il *Compendio di sintassi*²⁸, che si ricollegavano al *Donato* e al *Compendio del Nuovo Metodo*.

Quali motivi spinsero alla pubblicazione di questi libri, che a prima vista erano in netto contrasto con le indicazioni più recenti degli studi grammaticali? Forse il consiglio di Vallauri, che sempre apprezzò il vecchio *Donato* e lodò poi il *Nuovo Donato* di Durando come il miglior testo grammaticale per le classi inferiori del ginnasio? O forse il fatto che gli insegnanti che allora a Valdocco erano in cattedra avevano studiato sul *Donato* e sul *Compendio*? Oppure l'insistenza da parte del corpo magistrale torinese di avere nuovamente testi, come quelli accennati, ormai introvabili sul mercato editoriale? Oppure ancora l'interesse a qualificare l'editoria latina della Tipografia dell'Oratorio, che incominciava allora le sue pubblicazioni?

Il *Nuovo Donato*, a detta dell'autore, voleva servire da introduzione alla lettura e allo studio della lingua latina per una categoria di ragazzi e di giovani che si presentavano all'Oratorio con una preparazione elementare quanto mai eterogenea. Accanto a chi proveniva da scuole cittadine o di località che potevano garantire un insegnamento primario regolare e continuato, vi erano giovani provenienti da scuole di campagna, dove con strutture precarie ci si accontentava di insegnare a "leggere, scrivere, e far di conto".

L'opera è divisa in due parti o sezioni:

"Nella prima parte — afferma Durando — si contengono le cose elementari, le declinazioni dei nomi, degli aggettivi e dei pronomi e le coniugazioni dei verbi regolari ed irregolari (...). La seconda parte è un compendio di sintassi in cui gli allievi della prima e della seconda classe ginnasiale troveranno quanto per loro è necessario".

Nella terza ginnasiale al *Nuovo Donato* veniva sostituito il

Compendio di sintassi semplice e figurata estratto dal Nuovo Metodo: dopo un ripasso della sintassi semplice (pp. 7-44), in esso viene presentata una trattazione della sintassi figurata (pp. 46-52) e della quantità sillabica (pp. 54-88), per una maggior conoscenza del verso poetico latino, oggetto di studio nelle classi ginnasiali superiori.

Dei due testi di grammatica latina, perciò, il *Nuovo Donato*, più descrittivo e meno formalizzato, almeno nella sintassi, trova in un certo senso la sua esplicitazione e formalizzazione nel *Compendio di sintassi*, che oltre ad ampliare il materiale segna un approfondimento nello studio delle categorie grammaticali.

Ma ciò che più interessa è la concisione di questi due manuali, la semplicità delle formulazioni, la compendiosità delle regole, soprattutto di sintassi. Essi sembrano essere una implicita accusa al grammaticalismo, presente in alcune scuole come retaggio di una certa tradizione scolastica non del tutto morta, ed oggetto di sempre più aspre critiche che giungevano alla scuola. In opposizione a una congerie di precetti grammaticali l'alternativa offerta dalla scuola dell'Oratorio si orientava verso una grammatica "essenziale", dove la "brevità e la chiarezza" caratterizzavano l'esposizione di quei pochi generalissimi precetti di sintassi indispensabili alla traduzione, dopo un intenso studio delle flessioni nominali e verbali. La grammatica così semplificata diventava strumento in funzione di prime e facili traduzioni di testi latini e di passi di autori fra i più elementari.

Essenzialità e strumentalità della grammatica, due conquiste di non poco valore di fronte alla tradizione grammaticale, ma anche di fronte al grammaticalismo filologico, che, sostituendo quello di vecchio stampo retorico, invadeva sempre più l'ora di latino, a tutto svantaggio di un accostamento più immediato agli autori e di un più proficuo apprendimento della lingua.

Ma anche all'Oratorio, dove insegnavano ormai i professori più aperti alle sollecitazioni che provenivano dal mondo universitario e culturale, si ritenne insufficiente il *Compendio di sintassi* del Durando, e, pur continuando ad usare il *Nuovo Donato* per le classi inferiori del ginnasio, per la terza e per le classi successive si preferì adottare, come in molte scuole di Torino, la *Nuova gram-*

*matica razionale della lingua latina*²⁹ di Eusebio Garizio, preside del liceo Alfieri e docente di grammatica e letteratura latina all'Università.

Intento dell'autore fu di applicare, sul modello del *Curtius* greco, i risultati della scienza glottologica all'insegnamento del latino, evitando gli abusi di quanti "si spinsero oltre, accogliendo nozioni superiori all'intelligenza dei giovani".

La sintassi si presentava in forma completa e assai ricca di materiale, fornita di numerosi esempi attestati, anche se l'eccessiva alternanza di caratteri tipografici e le fitte pagine la rendevano non sempre di facile lettura e consultazione.

Questo testo, sebbene mettesse tutti i professori dell'Oratorio in condizione di "allargare" l'orizzonte e di accogliere nella scuola le esigenze scientifiche, non durò a lungo. Infatti nel 1910 Giuseppe Puppo stampò una *Grammatica della lingua latina*, che riproponeva morfologia e sintassi in maniera rinnovata e che sostituì il Garizio.

Quanto all'insegnamento del greco, alcuni anni dopo che era entrato nella scuola secondaria (1848), la grammatica del *Curtius* aveva saputo ridurre a uso scolastico i migliori risultati della scuola comparativa.

La scelta nella scuola dell'Oratorio cadde tuttavia sulla grammatica greca del Burnouf, fondamentalmente regolata su quella latina.

Ben presto però questo testo dovette sembrare inadatto; nel 1852 infatti don Bosco invitò il Teologo Marco Pechenino (1820-1899), professore del Regio Ginnasio del Carmine (poi Cavour) a comporre un manuale scolastico di greco "che fosse per lo studio della lingua greca, ciò che il *Donato* è per quello della lingua latina"³⁰.

La grammatica, uscita nel 1854 presso l'editore Marietti con il titolo *Elementi di Grammatica greca con breve antologia e apposito vocabolario*, risultava composta sulla scorta del Burnouf, ma assai più economica e semplificata nella spiegazione delle regole.

Tralasciava, a differenza del Burnouf, quanto poteva considerarsi appreso dall'italiano oppure dal latino (definizioni di parti dell'orazione; funzioni dei casi, ecc.); si concentrava sulla parte

elementare della morfologia (pp. 1-85), riportando molti paradigmi di declinazioni e coniugazioni. Alla sintassi dedicava una decina di pagine (pp. 85-91), seguendo, per la semplicità e l'essenzialità della disposizione della materia, il modello della grammatica latina e delle grammatiche italiane adottate nelle scuole.

Gli *Elementi di grammatica greca* vennero più volte ristampati nella Tipografia dell'Oratorio non appena vi furono compositori in lingua greca.

Con altri testi dello stesso Pechenino, la grammatica incrementò l'insegnamento del greco a Valdocco e nelle altre scuole di don Bosco fino al 1884, quando per opera di Giovanni Garino, professore al Liceo di Valsalice, venne pubblicata dalla Tipografia di Valdocco, una grammatica greca, "dettata scrupolosamente secondo gli ultimi principi delle scienze filologiche e linguistiche e colla scorta dei migliori testi, (per) rendere lo studio scientifico della lingua greca di chiaro e facile apprendimento": si tratta della *Grammatica greca ad uso dei Ginnasi e dei Licei*.

L'impegno di adattare il rigore scientifico dello studio grammaticale alla situazione scolastica, che può dirsi il pregio maggiore della grammatica della lingua greca di G. Garino, lo indusse ad occuparsi particolarmente dell'aspetto didattico, dedicandosi alla composizione di un manuale destinato esclusivamente alle scuole ginnasiali. A tale esigenza il Garino fu richiamato dallo stesso don Bosco (come riportano le *Memorie biografiche*), che andava ribadendo la necessità di un'opera più semplice³¹. Nacque così la *Nuova grammatica greca ad uso dei Ginnasi*. In essa "si omisero le spiegazioni scientifiche e le troppo minute particolarità e sottili osservazioni (...) che riescono inopportune e di molesto ingombro a chi dà i primi passi nello studio del greco" (p. III); si adattò la materia alle classi ginnasiali, ridistribuendo diversamente il materiale (p. IV), usando metodo, ordine, ed espressioni linguistiche che, pur essendo precise e conformi ai principi della scienza grammaticale, fossero chiari e facili alla comprensione (p. VI).

La *Nuova grammatica greca*, così ridotta e adattata alle classi ginnasiali, ebbe una notevole fortuna; nuovamente ritoccata da Paolo Ubaldi e poi da Ottavio Tempini venne ristampata anche oltre la metà del nuovo secolo.

3.3. L'introduzione dei dizionari nella scuola.

Una tradizione raccolta dalle *Memorie biografiche* testimonia una particolare attenzione rivolta da don Bosco ai lessici italiani, latini e greci, diffusi nelle scuole secondarie piemontesi. Essa sembra sottolineare un atteggiamento critico nei confronti dei vocabolari scolastici esistenti, che faceva capo a principi di indole pedagogica o genericamente morale: decenni di esperienza educativa nel settore scolastico avevano di fatto reso attento don Bosco di fronte a certe opere lessicografiche, sia per il loro discusso valore scientifico, sia per l'uso che ne potevano fare i giovani allievi. Mossi da questa preoccupazione educativa i collaboratori di don Bosco pubblicarono lungo il secolo vocabolari di lingua latina, greca e italiana.

Il primo lessico che venne pubblicato dalla Tipografia dell'Oratorio fu quello latino curato da C. Durando nel 1872.

Il vocabolario di gran lunga più diffuso nelle scuole secondarie piemontesi era da molto tempo il cosiddetto "vocabolario delle scuole". Si trattava del lessico in due volumi, uno per la parte latino-italiana e uno per la parte italiano-latina, di G. Pasini, in un'edizione rivista, corretta e adattata da T. Vallauri nel 1851-1852³².

Tale vocabolario vallauriano conquistò tutto il mercato dell'editoria scolastica in fatto di lessici, e rimase praticamente invariato fino al 1870, suscitando però una serie di polemiche sovente innescate dallo stesso revisore. Si partiva dal notare la grande abbondanza di errori e di refusi tipografici difficilmente perdonabili in un lessico, e si giungeva a contestare interpretazioni di vocaboli, di frasi, rese in italiano in forma un po' troppo crusccheggiante e desueta.

Dal punto di vista poi strettamente didattico il vocabolario vallauriano era incompleto: non segnava infatti la quantità sillabica delle parole latine, né offriva l'intera "scheda lessicale" dei vari verbi, limitandosi all'indicazione dell'infinito.

Ma fu dopo il 1860 che il "vocabolario delle scuole" parve davvero superato. Infatti lo sviluppo della lessicografia, sotto l'impulso del metodo comparativo e della nuova filologia, provocò da

più parti una valutazione negativa attorno al lessico di Vallauri, giudicato “troppo empirico e del tutto prelinguistico”. In Germania, in Francia e in Inghilterra si stava assistendo a una rifioritura della scienza lessicologica e della lessicografia latina e greca, rivolta sia alla ristampa e alla revisione delle colossali opere rinascimentali di Roberto Estienne (*Thesaurus linguae latinae*, del 1543) e di Enrico Estienne (*Thesaurus linguae graecae*, del 1572), sia alla composizione di nuovi lessici (onomastici, toponomastici, speciali, tecnici, poetici, etimologici) e soprattutto alla composizione del *Thesaurus linguae latinae*, stampato a Lipsia dal 1900 in poi, ma ideato e avviato negli ultimi decenni del secolo XIX con i lavori di E. Wölfflin.

Un simile sviluppo lessicografico ebbe chiaramente scopi scientifici, mentre, soprattutto per i lessici latini, si curò assai meno la compilazione di vocabolari scolastici. Uno dei primi lavori di questo genere per la lingua latina, che mettesse a frutto gli ultimi risultati della scienza lessicologica, fu il vocabolario di K.E. Georges, tradotto in italiano da F. Calonghi nel 1891 (Torino, Rosenberg & Sellier).

Anche in Italia i grandi lessicografi del secolo XIX erano impegnati nella revisione e nell'ampliamento del *Lexicon* di E. Forcellini: G. Furlanetto (che vi lavorò dal 1827 al 1831), V. De-Vit (1858-1879) e F. Corradini e G. Perin (1864-1898).

In maniera parallela la lessicografia latina per la scuola tentava un lavoro di revisione e di ammodernamento dei vecchi lessici scolastici.

In Piemonte la casa editrice Roux e Favale aveva pubblicato, con non troppa fortuna, un vocabolario modellato sul vecchio Pasini, mentre gli editori Pomba avevano editato un *Vocabolario Universale* della lingua latina composto da A. Bazzarini e B. Bellini, in due volumi, a modo di compendio del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini.

Ma ancora nel 1870 nulla era sorto che potesse validamente sostituire nelle scuole secondarie del Piemonte il “vocabolario delle scuole” di Vallauri.

La necessità di colmare tale vuoto indusse don Bosco a pubblicare un lessico per le classi secondarie sul modello di quello val-

lauriano. Tra il 1868 e il 1870 C. Durando, che si assunse l'impegno di questo lavoro, diede inizio alla compilazione di un vocabolario in due volumi, uno per la parte latino-italiana, l'altro per la parte italiano-latina.

Mentre Durando era impegnato nella stesura del suo vocabolario, la Stamperia Reale ripubblicava nel 1970 una nuova edizione del "vocabolario delle scuole" di Vallauri, apportandovi, per mano di Vallauri stesso, le medesime aggiunte e correzioni per cui lavorava Durando: segnare la quantità sillabica, offrire la "scheda lessicale dei verbi", correggere errori, ammodernare il linguaggio, aggiungere altre voci.

Di fronte a questa riedizione del vocabolario di Vallauri, Durando non interruppe il suo lavoro. Anzi, con l'autonomia richiesta dal suo piano originario, si servì abbondantemente di questa riedizione fatta dalla Stamperia Reale per la compilazione del suo lessico, impegnandosi ad esaminarla criticamente per correggere le inesattezze rimaste o per variare le interpretazioni non del tutto esatte o le lezioni non conformi ai testi originali. Per questo lavoro critico Durando fece uso delle osservazioni che G.S. Perosino dalle pagine del suo giornale, "Il Baretti", annotava sul rinnovato lessico vallauriano e si servì del *Vocabolario Universale* di A. Bazarini e B. Bellini.

Così nel 1872 venne pubblicato il *Lexicon latino-italicum* curato dal Durando, e nel 1876 il *Vocabolario italiano-latino*. Essi nacquero in risposta alle necessità della scuola e soprattutto degli alunni dei corsi ginnasiali, allorquando si era notata l'insufficienza del lessico vallauriano risalente al 1852 e la parziale inadeguatezza della sua riedizione del 1870.

La storia riguardante i vocabolari latini, tuttavia, non termina con la pubblicazione di questo lessico; infatti, dietro suggerimento di don Bosco, nel 1882 venne pubblicato in un unico volume semplificato il doppio vocabolario latino del 1872-1876³³. Quest'ultima opera, chiamata nelle scuole salesiane "il Mandosio del Durando"³⁴, si colloca all'interno dell'impegno assunto dall'editoria scolastica salesiana di fornire un lessico aggiornato per le prime classi ginnasiali.

Per il greco l'opera più nota in questo campo è senza dubbio il

Vocabolario italiano-greco di M. Pechenino (1876), cui si aggiunse dieci anni più tardi il vocabolario greco-italiano sempre dello stesso autore.

Pochi anni prima erano apparsi i vocabolari di G. Müller, di C. Schenkl e F. Ambrosoli e di O. Berrini, i quali però mancavano della parte italiano-greca: lacuna non indifferente per le scuole di allora, i cui programmi imponevano la versione dall'italiano come prova d'esame per le classi superiori del ginnasio.

Lo scopo che si prefisse Pechenino fu proprio quello di offrire agli alunni delle scuole secondarie e superiori un vocabolario italiano-greco il più possibile completo ed esauriente.

E così dopo lungo lavoro, e sotto l'insistenza di don Bosco, nel 1876 venne pubblicato dalla Tipografia dell'Oratorio il *Vocabolario italiano-greco*, accolto da alcune recensioni giornalistiche come "il primo lessico italiano-greco compiuto, il quale si stampi nel nostro Paese"³⁵.

Il dizionario di Pechenino infatti per la quantità dei vocaboli, la completezza dell'opera e il metodo di lavoro non aveva precedenti, neppure tra i lessici stranieri.

Messo a confronto con i vocabolari italiano-greci, pubblicati non molti anni dopo da F. Brunetti e da T. Sanesi, balza subito agli occhi l'enorme differenza che contraddistingue il lessico di Pechenino: in esso troviamo sovrabbondanza di nomenclatura, con scarso interesse tuttavia per le sfumature connotative, per gli usi storici propri di qualche verbo greco, per i rapporti sintattici instaurati dal vocabolo analizzato e per ogni riferimento alle caratteristiche morfologiche, cui è soggetto il verbo nelle sue variazioni temporali e modali.

Al di là comunque del risultato, si può affermare che anche in questa opera è presente l'obiettivo e l'impegno di servire al mondo della scuola e allo studio delle lingue classiche, attraverso la compilazione di strumenti che risultassero utili e adeguati, pur con gli inevitabili limiti derivanti dal tipo di formazione propria dell'autore.

3.4. Le attività parascolastiche (accademie e commedie).

Un altro aspetto, che ci sembra caratteristico della scuola di Valdocco e di tutte le altre scuole dirette da don Bosco, si rintraccia in una serie di attività parascolastiche, che direttamente o indirettamente integravano l'insegnamento linguistico, impartito nelle aule.

Esse riguardavano soprattutto le cosiddette "accademie" e le commedie latine.

Le "accademie" subirono una certa evoluzione all'interno dell'Oratorio. Inizialmente ebbero il carattere di saggio pubblico delle scuole serali tenute nei locali dell'Oratorio; poi con l'apertura del ginnasio si moltiplicarono, pur mantenendo sempre la caratteristica del saggio; infatti, allestite per onorare un personaggio o per celebrare una festività, costituivano una rassegna di brani classici di letteratura in prosa e in poesia, di musica vocale e strumentale, o di esercitazioni singole, impegnando i ragazzi in prestazioni di servizio alla comunità e in una scuola di dizione e di recitazione.

Tradizionali divennero ben presto le "accademie" per la premiazione di fine d'anno; quelle della celebrazione della "riconoscenza", nella festa del direttore della scuola, e quelle di alcune festività particolarmente significative nella vita dell'Oratorio.

Trovavano posto in queste "accademie" composizioni in versi latini eseguite dai ragazzi dei corsi superiori, che venivano scelte per essere declamate pubblicamente, insieme ai ben più numerosi brani di "buoni autori classici, poesie, prosa, favole, storia". Le "accademie" risultavano pertanto essere occasioni per stimolare gli alunni alla composizione e alla recitazione, ed anche una preziosa palestra in cui si rivelavano e si esercitavano attitudini e capacità, si affinava la sensibilità estetica e il gusto letterario, ottenendo insieme un apprendimento "naturale" della lingua.

L'intento "didattico", poi, era implicito nello stesso appellativo di "accademia", che riprendeva il modello delle accademie previste dalla *Ratio Studiorum*³⁶ dei Gesuiti, dove si trovavano le "declamazioni di passi presi da oratori e poeti", la "recitazione di epistole, descrizioni, narrazioni, orazioni o poesie composte di proprio pugno".

Sulla traccia ancora della *Ratio* dei Gesuiti iniziò anche all'Ora-

torio, poco oltre il 1870, la rappresentazione di una serie di commedie di imitazione plautina.

L'organizzatore di queste commedie, su proposta di don Bosco e interessamento di T. Vallauri, fu G.B. Francesia che allestì la sua prima rappresentazione quando ancora era studente universitario, nell'anno 1861, l'11 aprile, alcune settimane dopo la proclamazione di Vittorio Emanuele Re d'Italia e di Roma capitale del Regno. Il titolo della commedia — ci informa il biografo G.B. Lemoyne — era *Minerval*³⁷, opera del gesuita Luigi Palumbo, il quale l'aveva già rappresentata qualche anno prima a Napoli. Per l'occasione era stato redatto un biglietto d'invito in lingua latina e mandato a molte delle più ragguardevoli personalità del mondo della cultura, della politica e della Chiesa. I ragazzi erano tra gli spettatori presenti e forse seguivano la recita col testo alla mano. Lo spettacolo piacque — come dimostra il biglietto d'invito per la replica³⁸ - e venne ripetuto un mese dopo, il 23 maggio, la vigilia di una grande festa per l'Oratorio, la festa di Maria Ausiliatrice, mentre i politici preparavano per la prima volta la festa dell'Unità d'Italia, stabilita per il primo giugno. *Minerval* venne ripresa anche l'anno successivo, il 12 maggio 1862, ma la pioggia caduta ininterrottamente per tutta la giornata compromise l'esito della rappresentazione, allestita fortunatamente nel teatrino sottostante la chiesa e diminuì il concorso del pubblico alla commedia. La rivalsea venne presa il 22 giugno dello stesso anno, allorché molti "esimi letterati" poterono intervenire. A costoro don Bosco aveva mandato l'invito perché partecipassero alla rappresentazione, con lo scopo di suscitare il favore della pubblica opinione attorno all'incipiente scuola di Valdocco³⁹.

L'anno successivo venne rappresentata una nuova commedia che portava un titolo greco e correva sempre su schemi plautini: *Phasmatonices* o *Vincitore degli spettri*. L'esecuzione della commedia avvenne il 14 maggio 1864, suscitando un giudizio positivo da parte dell'"Unità cattolica", quotidiano torinese, che lodava il "Signor don Bosco", il quale "in tanto deperimento degli studi classici (...) con tanto zelo li promuove"⁴⁰.

Lo stesso don Bosco dovette prediligere questa commedia, poiché parlò sempre con molta simpatia del testo, della rappresenta-

zione e dell'autore. Quest'ultimo era stato Mons. C.M. Rosini, già vescovo di Pozzuoli e valido latinista, morto nel 1836; ma Palumbo ne aveva ritoccato lo stile. Patrocinatore della messa in scena dell'Oratorio era stato Vallauri, che troviamo sempre fra gli spettatori più assidui del primo teatro di Valdocco e che questa volta era venuto in compagnia di Cesare Cantù, che si aggiunse ad altri "cospicui personaggi", che "restarono meravigliati nell'udire limpida e schietta la parola dalle labbra di quegli intelligenti giovinetti. Pareva che parlassero nella loro natia favella (...)"⁴¹.

La commedia venne riproposta il 18 maggio dell'anno successivo sotto il titolo latinizzato in *Larvarum victor*. In quella occasione Luigi Palumbo fece giungere a don Bosco le sue congratulazioni "per saper Ella don Bosco così bene informare la gioventù alla virtù ed alla classica letteratura (...). Tanto più che Ella ha voluto non pure produrre la Commedia nella scena, ma sì nella stampa, perché fosse materiale di studio, e sì la utilità ne divenisse ai giovani più durevole (...). Sarebbe un'altra bella prova pel laicato, che la Chiesa non fu mai guastatrice, ma la salvatrice del bello e del buono"⁴².

Apparve una nuova commedia l'anno successivo, il 27 giugno 1866: l'*Alearia*, cui don Bosco volle presenziare "non solo per contentare i suoi alunni, ma per rendere onore ai numerosi invitati"⁴³. L'intreccio della commedia era fondamentalmente simile ai precedenti: si concludeva con un perdono concesso a tutti i protagonisti e la riprovazione dell'amico impostore.

Nel maggio del 1867, con una scadenza annuale che diventava ormai un appuntamento per gli invitati a queste rappresentazioni, venne messo in scena un altro testo di C.M. Rosini, *Deceptores decepti*. Regista di questa recita fu ancora una volta G.B. Francesia.

A questa rappresentazione, oltre all'assiduo T. Vallauri, furono presenti V. Lanfranchi, numerosi vescovi tra cui Mons. L. Gastaldi di Torino, Mons. Galletti, Mons. Formica e Mons. Calabiano, professori di teologia in Seminario e molti professori di Università, licei e ginnasi. L'intreccio di questa commedia ricalcava la struttura dei testi precedenti, ma l'esito positivo che ne ebbe — afferma il cronista — mostrò pubblicamente "come fossero coltivati gli studi classici nell'Oratorio, ed è perciò che a quando a

quando si faceva preghiera a don Bosco perché accettasse la direzione di qualche Collegio Municipale”⁴⁴.

Nel 1868 con la replica, in occasione della consacrazione del Tempio di Maria Ausiliatrice, della commedia di Rosini *Phasmationices*, si chiude questo periodo “aureo” delle rappresentazioni latine all’Oratorio, per riaprirsi nel giugno 1876, quando la recita della medesima commedia raccolse un eccezionale successo. Preparata con estrema cura fu applaudita in modo superiore ad ogni aspettativa, ottenne consensi e lodi da giornali e periodici come “Il Baretti”, l’“Emporio popolare”, oltre che dalla più favorevole e ben disposta “Unità cattolica”, la quale chiamò l’esecuzione “accademia plautina”: accademia, perché forse si vide più che altro un saggio dei progressi fatti da quei giovani negli studi classici, e plautina, perché realmente i versi “arieggiavano alla maniera propria del poeta di Sarsina”.

Le insistenze per la replica furono tali che il sipario si riaprì l’otto giugno: vi accorsero molti torinesi, tra cui il professor G. Allievo, docente di pedagogia alla Università di Torino, il quale “andava per la sala del teatro a trarre innanzi persone ragguardevoli”, mentre negli intervalli venivano eseguite le romanze verdiane di G. Cagliero⁴⁵.

I destini di *Phasmationices* non terminarono qui: venne ripresa nel luglio del 1880 a Borgo San Martino (Al) e nello stesso anno a Valsalice; nel 1882 nel ginnasio di Randazzo in Sicilia e forse in altri istituti.

Sul finire del secolo l’interesse e il gusto del più ampio ambiente culturale italiano fecero mutare lentamente la commedia in dramma, e in dramma di ispirazione religiosa. In questo clima trovarono modo di affermarsi nuovi testi, di drammi e non più di commedie, che lo stesso G.B. Francesia, ormai divenuto professore di una certa fama, andrà componendo per le varie scene degli istituti, assecondando i desideri di don Bosco.

Nell’anno 1885 compose il *De sancto Aurelio Augustino*, e, in seguito, altri drammi: *Leo I, Pontifex Maximus*; *Leo III, Pontifex Maximus*; *Ephisius*; *Ad Golgotam*; *Tarcisius*; *Saturio*; tutti raccolti nell’opera *Actiones dramaticae latinae plautinis versibus conscriptae*. Infine compone il dramma *Ad Romam*, per il sedicesimo cen-

tenario della pace costantiniana. Negli anni che seguirono vennero rappresentati drammi storici con testo italiano, spesso in poesia, “dove all'erudizione latina subentrava quella storica, un po' più spettacolare, ma non meno classica e sempre abbastanza coraggiosa per quei tempi e per quegli ambienti”⁴⁶.

Tra questi vogliamo ricordare, per l'argomento in qualche modo legato alla cultura latina, *Le Pistrine, o l'ultima ora del paganesimo in Roma*, di G.B. Lemoyne, che si richiamava all'istanza di rivalutare la letteratura cristiana⁴⁷.

4. Iniziative editoriali per la scuola e la cultura.

4.1 La collana dei classici latini.

Fino agli anni Sessanta in Piemonte i testi d'autore latini letti in classe erano selezionati e raccolti in un'apposita *Anthologia latina* (stampata presso la Tipografia Regia), che aveva visto nel 1855 la sua ultima edizione.

La nuova scuola e i nuovi programmi nati dall'Unità d'Italia avrebbero imposto una riedizione di quest'opera scolastica, se le critiche che si erano raccolte attorno ad essa non avessero finito per scoraggiare qualunque editore. Si rimproverava infatti a questo testo della scuola piemontese di aver selezionato le pagine degli scrittori latini con criteri non omogenei; di aver trascurato troppo la poesia in nome del primato dell'eloquenza; d'imporre testi poco accettati agli insegnanti e privi di interesse per gli allievi; di non riuscire a provare il valore stilistico di ciascun autore per l'eccessiva frammentarietà dei testi; da ultimo, di seguire nella distribuzione del materiale il criterio retorico dei generi letterari anziché quello monografico o dello sviluppo storico della letteratura. S'imponevano quindi iniziative che rispondessero alla mancanza di un testo adeguato.

La Tipografia dell'Oratorio, impegnata, come si è visto, a curare manuali e dizionari, rispose intraprendendo la pubblicazione di una collana di autori classici, la “*Selecta ex latinis scriptoribus*”.

A questa prima collana fecero seguito altre due: una per la letteratura italiana, la “*Biblioteca della Gioventù Italiana*”, e una per

la letteratura latina cristiana, la “Selecta ex latinis christianis scriptoribus”.

L'editoria latina ebbe il suo responsabile e fecondo produttore in G.B. Francesia, il quale proprio nell'anno in cui sostenne la tesi di laurea all'Università di Torino (1865), avviò la pubblicazione di opere latine.

Vallauri, in precedenza (dal 1850 al 1858), aveva dato vita — con un certo successo — ad una “Collezione economica degli scrittori classici latini”, pubblicati a Torino dalla Stamperia Reale, riproducendo testi di Cicerone, Livio, Sallustio, Svetonio, Tacito, Floro, Quinto Curzio, Eutropio, Ammiano Marcellino, Orazio, Persio, Giovenale, Claudiano, Giustino, Plinio C. Secondo, Fedro e Minucio Felice.

Si scelse allora di continuare sulla scia dell'iniziativa vallauriana e si decise per una raccolta di opere latine che fossero destinate alla scuola, soprattutto liceale e ginnasiale, per sostituire la mancata riedizione della *Anthologia latina*.

Così nel 1866 si avviò la “Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum” con i seguenti titoli: T. Livii, *Historiarum liber primus*; C.J. Caesaris, *Commentariorum de bello Gallico liber primus et secundus*; C. Cr. Sallustii, *De coniuratione Catilinae*; C. Cr. Sallustii, *De bello Jugurtino*; Phaedri, *Fabularum liber primus et secundus*; Phaedri, *Fabularum liber tertius, quartus et quintus*; M.T. Ciceronis, *De senectute et somnio Scipionis*; M.T. Ciceronis, *Epistolae selectae omnium brevissimae et faciles - liber primus*; M.T. Ciceronis, *Epistolae selectae - liber secundus*; M.T. Ciceronis, *Philippica tertia in Marcum Antonium et Oratio pro Archia poeta*; C. Cornelii Taciti, *Vita C.J. Agricolae*; Cornelii Nepotis, *Vitae Imperatorum*; Lhomond, *Epitome historiae sacrae, accedit lexicon latino-italicum*.

Per illustrare la portata della scelta operata a Valdocco può essere utile un confronto con quanto facevano altre editrici torinesi. Assai diverso, infatti, era l'intento dell'editore Ermanno Loescher nella pubblicazione della sua collana, con cui si proponeva di dare all'Italia qualcosa che somigliasse alle collezioni pubblicate dalla Teubner a Lipsia e dal Weidmann a Berlino, pur senza trascurare l'impiego nella scuola. Di qui un certo squilibrio all'in-

terno dei singoli volumi, che risultavano troppo abbondanti da un lato e insufficienti dall'altro, troppo ricchi per le scuole e troppo scarsi per gli studiosi.

Raccogliendo l'esperienza dell'editrice Loescher, qualche anno più tardi anche l'editrice Paravia inaugurò una "Biblioteca scolastica di autori classici latini", ad un livello superiore rispetto a quello della "Selecta", per la qualità dei lavori e per la cerchia dei collaboratori.

Quanto alla collezione dell'Oratorio, l'anno seguente all'inaugurazione, nel 1867, essa si arricchì dei seguenti titoli: *Ex operibus P. Ovidii Nasonis selecta in usum scholarum*; C. Plinii, *Epistolae selectae - liber unicus*; Quinti Horatii Flacci, *Satyrae et epistolae selectae*; *Ex epistolis C. Plinii Cecilii Secundi*; P. Virgilii M., *Bucolica et Georgica*; P. Virgilii M., *Aeneis*.

Al termine dello stesso anno venne data una sistemazione definitiva alla "Selecta", inserendo tra i titoli due commedie di Plauto, il *Trinummus* e l'*Aulularia*, commentate da Vallauri e già precedentemente pubblicate, e la commedia *Phasmatonices seu Larvarum victor* di C.M. Rosini, rappresentata all'Oratorio in quegli anni come si è detto.

La collana raggiunse così i ventiquattro volumi.

Curatore di tutti i volumi, sotto la guida di don Bosco e di Vallauri, continuò ad essere G.B. Francia, il quale, fatta la scelta degli autori e dei passi, preparava il testo latino, senza commento, per la maggior parte dei volumi. Essi contenevano in prima pagina una presentazione dell'autore in esame, tratta dalla storia della letteratura di Vallauri, mentre l'edizione testuale era in genere desunta dalla "Collectio latinorum scriptorum cum notis" di G. Pomba.

Soprattutto per i testi dedicati alle classi inferiori sembra prevalesse questa formula, che escludeva le annotazioni, obbligando così gli allievi ad una maggior attenzione alle osservazioni di carattere grammaticale, che il professore andava rilevando durante la lettura.

Per gli autori invece destinati alle classi superiori, soprattutto per i poeti, Francia s'impegnò nella stesura di un commento raccolto in brevi note a piè di pagina, in lingua latina. La scelta delle note in

latino rispondeva ad un'esigenza, allora ancora sentita, di conferire valore scientifico all'opera accreditando presso gli studiosi l'autore e l'editore di tali commenti, che, se fundamentalmente erano destinati agli insegnanti, per la loro chiarezza e semplicità non dovevano apparire troppo oscuri agli allievi stessi.

Il tipo di osservazioni proposte in queste note era generalmente di carattere storico, ambientale, talora letterario, da cui nascevano confronti con poeti italiani (Dante, Petrarca soprattutto, e poi Tasso, Poliziano e Manzoni), e latini (Virgilio, Ovidio e Orazio). Né Francesia evitava di proporre alcune interpretazioni dei passi più difficili, atte più ad offrire il senso che non la traduzione.

Dopo il 1869, che vide impegnato don Bosco e Francesia nella pubblicazione della "Biblioteca della Gioventù italiana", la "Selecta" riprese le sue pubblicazioni raccogliendo altre opere destinate anche al liceo (alcuni dei primi collaboratori di don Bosco insegnavano ormai negli istituti liceali di Alassio e di Valsalice).

La maggior parte dei volumi pubblicati in questi anni era dovuta a Giovanni Bacci, professore di Retorica nel Seminario di Prato, amico di Tommaso Vallauri. Egli annotò con commento latino le opere di Cicerone (II Filippica, I e II libro delle Tuscolane), Lucrezio, Livio, Sallustio e Virgilio.

Il 1884 segnò un anno di passaggio e di trasformazione per la "Selecta". Varie possono essere le cause. La Tipografia Salesiana aveva partecipato proprio in quell'anno alla grande Esposizione Nazionale dell'Industria Scienza e Arte tenutasi a Torino⁴⁸, presentando nella galleria di Didattica tutta la sua produzione libraria: il confronto con le altre case editrici di impronta scolastica dovette influire sulla produzione dell'Oratorio. Inoltre altri salesiani, professori di ginnasio e di liceo, quali G. Garino, E. Ceriz e C.M. Baratta, di diversa formazione e ormai giunti a maturità, si erano affiancati a Francesia nella direzione della collana.

Si passò così alla revisione della "Selecta". Vennero sostituite alcune opere che risultavano inadeguate o per il testo critico, o per il tipo di commento, o perché non appartenenti al mondo classico romano. Si optò per un commento in lingua italiana, ormai più richiesto e universalmente diffuso. Anche Francesia riprese tra le mani i suoi primi commenti e, pur mantenendo lo stesso metodo

di lavoro, ripubblicò, questa volta in lingua italiana, le note a Orazio, a Tibullo e a Ovidio. Si cercò di superare gli stretti confini della vecchia "Selecta", trasformatasi ormai in una collana "ad uso interno" delle scuole salesiane. Era necessario, per rimanere fedeli allo scopo di realizzare una collana al servizio della scuola, aumentare il numero dei collaboratori, scegliendoli tra persone qualificate, che tuttavia non avessero smesso il contatto e l'esercizio dell'insegnamento; era necessario presentare testi che si rifacessero alle migliori edizioni critiche, superando il pregiudizio antigermanico; era necessario infine presentare opere che potessero competere con quelle di altre editrici, tra cui, come si è detto, Loescher e Paravia nella stessa Torino.

Aprì questo nuovo corso Giovanni Garino, insegnante a Valsalice, con un commento di un certo valore, per le note di carattere stilistico e storico, al X libro delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, seguito più tardi da due commenti a Tacito.

Dopo questi commenti se ne aggiunsero altri di diverso impegno e alcuni sostituirono quelli della vecchia "Selecta". Parte di questi furono composti da salesiani insegnanti nei ginnasi e licei come C.M. Baratta, G. Puppo, E. Ceria, A. Brunacci; altri da insegnanti e professori di licei statali, come C. Vignali, L. Brunelli, G. Isnardi, M. Cerrati, P. Giardelli, ecc. Si annoverarono così in questa fase della collana opere di diverso carattere: dai testi privi di commento (ristampe delle prime edizioni del 1866-1867) a riedizioni di testi critici, che intendevano correggere alcune precedenti letture proposte da altre case editrici torinesi (come le opere di Lanfranchi). Tuttavia, nota caratteristica anche di questo nuovo corso, che sarà poi tipica della collana nata dopo la prima guerra mondiale presso la Società Editrice Internazionale, è la chiara e voluta impostazione scolastica, rispondente alla preparazione degli studenti cui era destinata la lettura dell'autore.

Così ristrutturata, ma sempre con intenti scolastici, la "Selecta" ebbe un notevole sviluppo nei primi anni del nuovo secolo, legato anche ad un rinnovato interesse per gli studi classici, con prospettive più estetiche e storiche, trasmesse dagli ambienti universitari e specialistici alla scuola secondaria.

Mantenendo lo stesso titolo di "Selecta ex latinis scriptoribus in

usum scholarum”, raggiunse nel 1910 presso la Libreria Editrice Internazionale SAID Buona Stampa — nuova insegna della Tipografia e Libreria salesiana — un massimo di 75 volumi, coprendo praticamente le richieste dei programmi governativi per la lettura degli autori classici nelle scuole secondarie.

4.2. La collana degli scrittori cristiani.

“Si studi il modo di introdurre nelle nostre case i classici Cristiani in tutte le classi ginnasiali e liceali; siavi almeno una lezione per settimana sopra un testo di questi autori e questo formi materia d’esame”⁴⁹.

Così si pronunciava la massima assemblea deliberativa della Congregazione salesiana nel 1877, ponendosi al termine di una lunga maturazione sia personale dello stesso don Bosco, sia più generale dell’area culturale cattolica, in cui egli e i suoi collaboratori si inserivano.

Il problema della classicità cristiana che rivendicava una posizione all’interno della scuola nei confronti della dominante classicità pagana, era scoppiato negli anni Cinquanta attorno alle figure assai discusse del padre Bresciani, del padre Ventura e dell’abbé Gaume.

L’abbé Jean-Joseph Gaume (1802-1879), teologo, vicario della diocesi di Nevers e prelado romano, sostenne, con l’appoggio di Montalembert in una serie di scritti, il più celebre dei quali è il volume *Le ver rongeur*, la tesi estremistica della “paganità” dell’educazione classica; e la necessità di eliminare dalle scuole secondarie francesi non solo i classici greco-latini anteriori all’era cristiana, ma anche i classici della Rinascenza e del classicismo secentesco, inficiati di paganità, in quanto emuli e imitatori degli antichi⁵⁰.

La tesi incontrò consensi anche in Italia, dove per essa, direttamente o indirettamente, parteggiarono il padre Ventura, che riteneva i classici forniti di “ragion filosofica” e sprovvisti di “ragion cattolica”; il conte Tullio Dandolo, che “all’illustre G. Gaume” dedicava nel 1885 il proprio volume sul *Pensiero pagano ai giorni dell’Impero*, “perché alzò per primo la voce contro la soverchiante importanza attribuita ai tipi pagani nell’insegnamento letterario”;

e soprattutto il padre Bresciani, che volle l'esclusione in radice del retaggio classico dalle scuole italiane, come "peccaminosa pagania".

Don Bosco, che si era formato sulla lettura dei classici e per i quali — come egli stesso lasciò intendere — era caduto in una sorta di "infatuazione letteraloide", superata solo durante gli anni del Seminario (1835-1841) allorché "si costrinse a vedere le bellezze e la superiorità"⁵¹ della letteratura religiosa su quella profana, non ebbe difficoltà ad ammettere la possibile coesistenza della lettura di entrambe le fonti, classiche e cristiane: le prime per la validità della loro forma, da cui egli stesso era rimasto affascinato; le seconde per i loro contenuti di "dottrina e moralità". Per questo egli stesso negli anni Cinquanta, quando aveva avviato la scuola dell'Oratorio, si era impegnato ad integrare le letture scolastiche dei suoi convittori proponendo i testi delle lettere di Girolamo; ma soprattutto rimase famosa, nei ricordi dei suoi collaboratori, la difesa, di fronte a Vallauri, fatta da don Bosco sullo stile e sul valore degli scrittori latini cristiani⁵².

In questa scelta non poco dovette confortare don Bosco l'enciclica di Pio IX *Inter multiplices*, indirizzata ai vescovi francesi il 21 marzo 1853, in cui si sosteneva la complementarietà e la necessità della lettura di autori cristiani e di classici pagani, e si richiedeva che questi ultimi non fossero estranei alla prospettiva cristiana.

Sopita per qualche anno la polemica scoppiò nuovamente negli anni Settanta.

Questa volta però in termini diversi, più radicali. Ad essere in questione non era solo la priorità degli autori classici su quelli cristiani, ma lo studio del latino *tout court*, ritenuto un residuo di una società ormai scomparsa di fronte all'avvento della società moderna.

Salvata la sorte del latino nella scuola secondaria, il dibattito attorno a questa lingua si articolò variamente: con quale animo avvicinarsi al mondo latino? Con l'animo "positivista" di chi studia fenomeni concreti e fatti positivi, come sono appunto i fatti linguistici, senz'altro interesse se non la pura ricerca scientifica, o con un interesse pedagogico, che vuole trovare nella letteratura esempi e virtù che confortino il vivere civile? Schematizzando,

erano questi i termini di confronto che interessavano lo studio delle lingue classiche attorno al Settanta.

Mentre i filologi puri della "Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica" optavano per la prima soluzione, il mondo cattolico propendeva per la seconda.

Esso reclamava una propria originalità di fronte alle istituzioni della società liberale e al positivismo della cultura. Così se i cattolici non rinunciavano alla lettura dei classici greco-romani, disposti a raccogliere esempi e modelli di virtù umane e di civismo, si mostravano naturalmente più aperti e condiscendenti verso la lettura degli autori cristiani, da cui gli allievi avrebbero potuto trarre una notevole quantità d'insegnamenti. Una sola riserva si poneva a questa parte della letteratura latina; ed era la riserva formale e stilistica, sostenuta a Torino dal Vallauri.

Don Bosco, che aveva ormai aperto più di una scuola dopo il 1870, sentì e condivise i problemi e le inquietudini che preoccupavano i cattolici impegnati nel mondo della scuola. La lettura di un opuscolo di A. Belasio, del quale egli stesso curò una ristampa⁵³, lo inserì nel vivo della questione, incoraggiandolo nel suo "pensiero d'introdurre gli autori classici cristiani nella scuola", così come dovettero incoraggiarlo le rinnovate prese di posizione del Papa stesso, favorevole alla lettura dei classici romani e cristiani.

A partire da queste premesse si diede avvio alla collana "Selecta ex christianis latinis scriptoribus", i cui volumi preparati con "cura e diligenza speciale", corredati di "note (...) per opera di persone specchiate per scienza e morale", venduti "a prezzo modicissimo", erano destinati "a quella parte della società che deve essere il fondamento di un lieto o triste avvenire religioso e civile".

La "Selecta" di scrittori cristiani risultava un progetto destinato ai giovani della scuola a carattere prevalentemente popolare. In questo settore e in questo genere di pubblicazioni don Bosco non era tuttavia il primo, anzi s'inseriva in un movimento editoriale cattolico teso ad avvicinare le fonti del pensiero cristiano al vasto mondo ecclesiale. Altre esperienze editoriali di questo genere si erano tentate o si stavano tentando in Italia; una a Napoli, dove

nel 1862 si erano stampati tre volumi di una collana dal titolo "Latini scriptores christiani ex ampliori collectione clarissimi J. Gaume"; a Torino l'editrice Marietti nel 1877 avviò la pubblicazione della collana "Carmina de poetis christianis excerpta adnotationibus illustrata ad usum studiorum". L'impulso maggiore per don Bosco dovette venire dalla Francia, anch'essa segnata dalla polemica sugli studi latini cristiani, e dove i programmi scolastici avevano imposto lo studio dei classici cristiani, suscitando numerose pubblicazioni di testi per le scuole. Sorse in quegli anni una "Selecta Patrum opuscula", seguita dai "Carmina poetarum christianorum" di F. Clement e dai "Morceaux choisis" dei Padri della Chiesa latina, editi dalla Lega delle Case di educazione cristiana, mentre nel "Thesaurus poeticus linguae latinae" di Quicherat e nelle collezioni di opere latine venivano accolti anche autori della letteratura cristiana.

Don Bosco, nell'avviare la sua "Selecta" di scrittori cristiani, pensava ad una raccolta parallela alla già esistente "Selecta ex latinis scriptoribus".

Incaricato della compilazione e pubblicazione della collana fu G. Tamietti, da poco laureatosi (1872); dopo reiterate insistenze di don Bosco, nel 1875 pubblicò il primo volumetto della "Selecta", dedicato a Girolamo⁵⁴, cui si aggiunsero altre pubblicazioni fino a raggiungere dodici volumi alla fine del secolo.

La lettura degli scrittori cristiani latini, accanto a quelli voluti dai programmi ministeriali, venne prescritta per le scuole salesiane fin dal 1877, interpretando un desiderio dello stesso don Bosco. Qualche anno più tardi F. Cerruti, che dal primo Capitolo Generale della Società di San Francesco di Sales era stato incaricato di concretizzare il progetto, pubblicava un libro in cui "riscoprirebbe una tradizione" che aveva tentato di unificare lo studio dei classici pagani e cristiani, e nella quale don Bosco si era inserito⁵⁵.

Ben presto tra gli insegnanti delle scuole salesiane alcuni si appassionarono a questo mondo letterario e furono indotti a studiarlo con notevole interesse e competenza: G. Nespoli, che lasciò una traduzione delle lettere di Agostino; G. Garino, che pubblicò commenti ai Padri greci; e soprattutto P. Ubaldi e S. Colombo.

Quando i programmi Gentile del 1923 introdussero fra gli auto-

ri prescritti anche gli scrittori cristiani antichi, fu riconosciuta una prassi più che decennale della scuola salesiana, espressasi poi, quando il contesto storico riconobbe piena cittadinanza allo studio dell'antichità cristiana, con una rivista specializzata in letteratura cristiana antica, il "Didaskaleion", e in una raccolta di testi critici con interpretazione e commento, la "Corona Patrum Salesiana"; mentre la "Collana di autori latini commentati per le scuole" — collana dell'editrice S.E.I., nata dalla fusione della "Selecta ex latinis scriptoribus" e della "Selecta ex christianis latinis scriptoribus" — annoverava i testi di Girolamo, di Agostino, di Tertulliano, ecc., accanto a testi di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Tacito e di altri classici latini.

¹ Cfr. F. TRANIELLO, *La prima legge sull'ordinamento dell'istruzione pubblica in Piemonte*, in: Université des sciences sociales de Grenoble, "Piemont et Alpes françaises au milieu du XIX siècle", Grenoble 1977, pp. 81-93.

² P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, LAS, Roma 1980, p. 233.

³ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, pp. 180-181.

⁴ È opinione di P. Stella (*op. cit.*, p. 237) che "le riserve nei riguardi di Don Bosco, e di altri come lui che da cittadini privati si facevano promotori dell'istruzione dei ceti meno agiati e delle classi più povere, non erano meramente frutto di anticlericalismo, ma denotavano l'opposizione, quasi solo istintiva attorno al 1860-1870, verso quelle classi popolari che non si voleva accedessero verso qualsiasi grado superiore d'istruzione classica o non si spingessero troppo oltre in campo tecnico...".

⁵ Lettera scritta al Ministro della Pubblica Istruzione Terenzio Mamiani, in data 12 giugno 1860 (*Memorie biografiche* 6, pp. 637-639).

⁶ *Memorie biografiche* 7, pp. 327-328.

⁷ Lettera al Provveditore agli Studi di Torino Francesco Selmi, in data 13 luglio 1863 (*Memorie biografiche* 7, pp. 475-476).

⁸ Fra i più importanti istituti aperti da Don Bosco si ricordano in particolare: Lanzo Torinese (1864), Borgo San Martino (1870), Alassio (1870), Varazze (1871), Valsalice (1872).

⁹ Cfr. M. BENDISCIOLI, *La Sinistra storica e la scuola*, "Studium", 1977, pp. 477 ss.

¹⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, p. 156.

¹¹ Lettera al direttore della *Gazzetta del Popolo*, spedita in data 2 agosto 1879 (*Memorie biografiche* 14, pp. 185-186).

¹² T. Vallauri (1805-1897) fu professore di eloquenza latina e italiana all'Università di Torino nel periodo di transizione dalla erudizione umanistica alla filologia di

provenienza tedesca. Anche A. Peyron (1785-1870), noto orientalista e filologo classico, insegnò all'Università di Torino dal 1815, C. Bacchialoni fu docente di Letteratura greca fino al 1867, mentre V. Lanfranchi, dottore aggregato, supplì Vallauri nell'insegnamento universitario.

¹³ T. Vallauri e V. Lanfranchi aiutarono Don Bosco nella stesura dei testi latini delle *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, A. Peyron per un anno intero si prestò a dare lezioni di greco a Michele Rua. C. Bacchialoni, negli ultimi anni della sua vita, fece scuola nel liceo di Valsalice.

¹⁴ G. Müller (1825-1895) fu professore all'Università di Torino dal 1868. D. Pezzi (1844-1905) fu docente nello stesso ateneo dal 1876.

¹⁵ F.W. Ritschl (1806-1876) fu uno dei maggiori filologi della Germania del sec. XIX e profondo studioso della lingua di Plauto.

¹⁶ M. RAICICH, *Le polemiche sugli studi classici intorno al 1870 e l'inchiesta Scialoia*, "Belfagor", XVIII (1963), p. 550.

¹⁷ G. Curtius (1820-1885) glottologo e filologo, è noto soprattutto per la sua grammatica greca del 1852, tradotta in italiano a Vienna nel 1855 e poi a Torino nel 1874 da G. Müller.

¹⁸ G. PROVERBIO, *Lingue classiche alla prova*, Pitagora, Bologna 1871, pp. 39-44.

¹⁹ F. Aporti (1791-1858), fondatore delle "Scuole infantili", fu chiamato a Torino da Carlo Alberto nel 1844 a dirigere la prima scuola pratica di metodo per i maestri. Nel 1945, suscitando un certo risveglio pedagogico, creò a Torino e in provincia le "Scuole di Metodo", destinate alla formazione dei professori.

²⁰ *Memorie biografiche* 3, p. 573.

²¹ Archivio centrale salesiano, 38 (45) Torino. San Francesco di Sales. Fasc. LI. Lista dei libri richiesti dai ragazzi: due buste dell'anno 1859.

²² Archivio..., 272. Durando. Quaderni.

²³ G. Allamano (1851-1926) fondò a Torino l'Istituto Missioni della Consolata.

²⁴ Archivio..., 12.0. Registri scolastici. Anno Scol. 1867-1868.

²⁵ CL. LANCELOT, *Nuovo Metodo per apprendere agevolmente la lingua latina tratto dal francese all'italiano idioma*, Torino, Stamperia Reale, 1737. Cl. Lancelot (1615-1695) fu con A. Arnauld (1612-1694) uno dei più attivi promotori delle *petites écoles* di Port-Royal. Compose nel 1644 la *Nouvelle méthode pour apprendre la langue latine* e, nel 1664, con A. Arnauld, la *Grammaire générale et raisonnée*, in cui si trova tutta la dottrina grammaticale di Port-Royal, orientata più a spiegare e a render ragione che a descrivere.

²⁶ CL. LANCELOT, *Compendio del Nuovo Metodo per apprendere agevolmente la lingua latina*, Torino, Stamperia Reale, 1815.

²⁷ *Donato accresciuto di nuove aggiunte e diviso in due parti approvato dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma*, Torino, Stamperia Reale, 1824; *Donato ad uso delle scuole del Regno*, Torino, Stamperia Reale, 1852.

²⁸ C. DURANDO, *Nuovo Donato, principi di grammatica latina ad uso delle classi ginnasiali inferiori*, Torino, Tipografia e Libreria dell'Oratorio, 1866; ID., *Compendio di sintassi semplice e figurata e di prosodia latina estratto dal Nuovo Metodo per apprendere agevolmente la lingua latina*, Torino, Tipografia e Libreria dell'Oratorio, 1866.

²⁹ Opera in due volumi dell'editore F. Casanova di Torino: il primo è del 1892, il secondo del 1897.

³⁰ Cfr. "Bollettino Salesiano", XXIV (1900), 2, p. 56.

³¹ *Memorie biografiche* 16, p. 319.

³² TH. VALLAURI, *Lexicon latini-italique sermonis in usum scholarum, novum in ordinem digestum atque emendatum*, Aug. Taur., ex Officina Regia, 1851; T. VALLAURI, *Vocabolario italiano-latino ad uso delle scuole, riordinato e corretto*, Torino, Stamperia Reale, 1852.

³³ C. DURANDO, *Nuovo vocabolario latino-italiano e italiano-latino ad uso degli alunni delle scuole ginnasiali e specialmente dei principianti*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1882.

³⁴ Il *Nuovo vocabolario italiano-latino e latino-italiano* di C. Mandosio (pubblicato a Modena nel 1851 e poi a Torino in successive numerose edizioni) era diventato sinonimo di "vocabolario elementare per le prime classi ginnasiali".

³⁵ "Unità cattolica", 18 giugno 1876.

³⁶ La *Ratio Studiorum* è il codice scolastico e pedagogico della Compagnia di Gesù, composto nel sec. XVI, per guidare l'attività dell'Ordine nel settore dell'insegnamento, dalle facoltà superiori di teologia e filosofia alle prime classi umanistiche.

³⁷ *Memorie biografiche* 6, p. 884.

Nel biglietto di invito è detto brevemente anche il contenuto:

(...) *Minerval dicitur: nam ut possit*

Magistro discipulus Minerval (= mercedem) solvere,

Quod obliguriit, cum a patre acceperit,

Furtum facere cum sociis inducit animum.

³⁸ *Ibidem* 6, p. 958.

³⁹ *Ibidem* 7, p. 187.

⁴⁰ *Ibidem* 7, p. 666.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem* 8, p. 121.

⁴³ *Ibidem* 8, p. 419.

⁴⁴ *Ibidem* 8, pp. 781-783.

⁴⁵ *Ibidem* 12, pp. 324-325.

⁴⁶ M. BONGIOANNI, *Settant'anni di teatro educativo, "Teatro dei giovani"*, 1955, 6-8, p. 9.

⁴⁷ *Memorie biografiche*, 17, p. 503.

⁴⁸ Cfr. ASSOCIAZIONE TIPOGRAFICA LIBRERIA ITALIANA, *Catalogo collettivo della libreria italiana*, Milano, 1881; ID., *Supplemento al catalogo collettivo della libreria italiana del 1881*, Milano, 1884.

⁴⁹ *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto a Lanzo Torinese nel settembre del 1877*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1878, p. 19.

⁵⁰ J.J. GAUME, *Le ver rongeur des sociétés modernes, ou le paganisme dans l'éducation*, Paris, 1851.

⁵¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, v. I, PAS-Verlag, Zürich, 1968, p. 67.

⁵² *Memorie biografiche* 4, pp. 634-636; 5, p. 326; 10, pp. 1347-1348.

⁵³ A. BELASIO, *Della vera scuola per ravvivare la società*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1875.

⁵⁴ S. Hieronymi, *De viris illustribus liber singularis. Vitae s. Pauli eremitae, s. Hilarionis eremitae, Malchi monaci et epistolae selectae cum adnotationibus I. Tamietti*, Aug. Taurinorum, ex Officina Asceterii Salesiani, 1875.

⁵⁵ F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco sulla educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola*, S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana, 1886, pp. 9-19.